

# SÌ SÌ NO NO

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicina Cattolica - ANTIMODERNISTA -

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

31 Marzo 1997

Anno XXIII n. 6

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE - PENNE - PERÒ - NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO - (Im. Cr.)

ciò che  
è in  
più  
vien dal  
maligno.

## CONCILIO o CONCILIABOLO? *Riflessioni sulla possibile invalidità del Vaticano II*

III°

### II. Il Magistero (2ª parte)

Queste considerazioni devono ora essere corroborate da un'ulteriore analisi, avente a proprio oggetto il supposto *carattere pastorale* del concilio, così come illustrato da Paolo VI al tempo del concilio. Nel modo di intendere siffatta pastorità, si vedrà con chiarezza che il fondamento del magistero del concilio non è dato per il papa dal depositum fidei, ma dal *pensiero umano*. Si è visto che, nell'udienza del 1966 sopra citata, Paolo VI ha connesso strettamente il carattere non dogmatico del concilio alla sua supposta vocazione pastorale: «dato il carattere pastorale del Concilio, esso ha evitato di pronunciare in modo straordinario dogmi dotati della nota di infallibilità...» (27). L'*autentica* della Chiesa nata dal concilio contrappone quindi concilio dogmatico a concilio pastorale e questa contrapposizione è stata finora accettata dai più. Ma è stato osservato che essa è *artificiosa* già per il fatto che i concili ecumenici sono sempre stati pastorali, perché il loro scopo non è mai stato solo quello di chiarire e definire la dottrina, è stato anche quello di applicarla per il miglioramento della Chiesa e la salute del gregge (28). Tant'è vero che — come si è detto — decreti dottrinali e pastorali si sono sempre tranquillamente dati la mano nei vari concili, da Nicea I in poi.

La *pastoralità* (se così possiamo dire) del Vaticano II è stata comunque concepita dai suoi settatori in modo *radicale*: non solo come *scopo* del concilio, ma anche come suo *carattere*. Il che vorrebbe significare: il Vaticano II ha avuto un *carattere* pastorale perché

non ha definito alcuna nuova dottrina. Se non ha definito alcuna nuova dottrina, ciò vuol dire che esso si è *limitato* ad una *pastorale* — sia pure vasta ed articolata — che altro non ha fatto se non *adattare* la dottrina di sempre alle esigenze del mondo moderno. Secondo quest'immagine, che è quella ufficiale, il Vaticano II non avrebbe perciò avuto *una sua dottrina*: glielo avrebbe impedito il proclamato carattere pastorale. I capitoli ed i paragrafi dei suoi documenti che contengono *riferimenti* dottrinali, altro non sono che *citazioni* della dottrina dei precedenti concili o comunque del magistero di sempre. Si tratta di *imprestiti*, comunque sufficienti, secondo il cardinale Ratzinger, a far apparire il Vaticano II in piena continuità con la tradizione della Chiesa, rappresentata dai concili ecumenici precedenti. Ha detto infatti che «Dal punto di vista dei contenuti va poi ricordato che il Vaticano II si pone in stretta continuità con i due Concili precedenti [Tridentino e Vaticano I - ndr] e li riprende letteralmente in punti decisivi» (29).

Dunque: un rinnovamento profondo, ma senza una dottrina, senza una *teoria del rinnovamento* che si possa *rintracciare nei testi* — di carattere esclusivamente pastorale — del Vaticano II! Ciò non sembra credibile ad un'attenta analisi dei testi. Inoltre le affermazioni del cardinale Ratzinger sembrano addirittura *contraddittorie*. Infatti, se il Vaticano II «si pone in *stretta continuità*» con il Concilio di Trento e con il Vaticano I, come mai esso ha dato vita ad una Chiesa *completamente diversa* da quella voluta, difesa e prefigurata dai due concili precedenti? E non solo diversa, ma addirittura *contraria*? Ché la Nuova

Messa (Novus Ordo Missae) partorita dal Vaticano II (uno dei frutti più vantati del concilio) è stata considerata «teologicamente accettabile» da parte dei protestanti; cosa questa che ha riempito di soddisfazione la gerarchia attuale. Forse che il Concilio di Trento ha consolidato l'antico e venerando rito in modo da renderlo *accetto ai protestanti*? Era questa la sua intenzione o non era quella di purificare il rito della S. Messa da ogni possibile influenza eretica, ribadendolo in modo esattamente conforme al deposito della fede? Il Novus Ordo Missae dimostra ad abundantiam che non solo non può parlarsi di «stretta continuità» fra Trento ed il Vaticano II, ma anche che quest'ultimo è andato in direzione *opposta* a quella del Tridentino, tanto opposta da far fabbricare una S. Messa *gradita* agli eretici!

Queste semplici considerazioni, che si basano su fatti rigorosamente accertati, dimostrano che l'*immagine di sé* che il Vaticano II ha dato e continua a dare, *non corrisponde al vero* perché occulta il suo autentico volto. Non esiste, infatti, un rinnovamento, per di più rivoluzionario, senza una teoria,

a pagina 7 e 8

#### SEMPER INFIDELES

● «Sasso lungo» non contro Dante, ma contro la dottrina cattolica sull'inferno (*Carroccio* 5/12 gennaio 1997)

● Ricongiunti nella... separazione dalla Chiesa di Cristo (*Il Messaggio della Santa Casa* gennaio 1997)



senza una dottrina. L'esistenza di questa dottrina, della dottrina *specificata* del Vaticano II, che non è per nulla «in stretta continuità» con Trento ed il Vaticano I, è già *adombrata* nella famosa allocuzione roncagliana di apertura del concilio, intrisa di ammirazione per il mondo e per il suo pensiero, indicato alla Chiesa addirittura come modello (30). E questa *dottrina* deve esser mostrata all'opera nella forma (più compiuta) che essa ha assunto nella non meno famosa allocuzione di apertura della 2ª sessione conciliare, pronunciata da Paolo VI il 29 settembre 1963. In questo testo Paolo VI fa capire in modo inequivocabile quale sia il *vero* fondamento del «carattere pastorale» del concilio.

### Il carattere pastorale del concilio secondo Paolo VI

Elogiando l'opera del suo predecessore, Giovanni Battista Montini affermò: «Ma tu, indicando così il più alto (*nobiliore*) scopo del Concilio [e cioè che «il sacro deposito della dottrina cristiana sia custodito ed insegnato in forma più efficace» - ndr], gli hai anteposto (*coniunxisti*), un altro scopo più urgente e ora più salutare, lo scopo pastorale, affermando: «Lo scopo principale di questo Concilio [è che l'antica dottrina - ndr] sia studiata ed esposta attraverso le forme dell'indagine e della formulazione letteraria del pensiero contemporaneo»» (31). Il pensiero di Paolo VI apparve subito in perfetta sintonia con quello di Giovanni XXIII; non c'era alcuna soluzione di continuità tra i due. Lo «scopo pastorale» è il *vero scopo* del Vaticano II, perché da considerarsi «più urgente» ed addirittura «più salutare» della custodia del «sacro deposito della fede». Il grande merito di Giovanni XXIII è stato perciò proprio quello di aver voluto «anteporre» l'esigenza pastorale [di un'apertura al pensiero contemporaneo - ndr] a quella della difesa del deposito della fede [contro questo stesso pensiero - ndr]! E nel far così, continuò Paolo VI, il suo predecessore aveva mostrato di cogliere un'aspirazione ben radicata nella gerarchia del tempo: «Hai ravvisato nella coscienza del magistero ecclesiastico la persuasione dovere essere la dottrina cristiana non soltanto verità da investigare con la ragione illuminata dalla fede, *ma parola generatrice di vita ed azione...*» (32).

L'impostazione data al Concilio da Giovanni XXIII, non sarebbe stata dunque il frutto di un'intuizione isolata. Il Nostro avrebbe invece colto ed attuato una «persuasione» (*opinio*) diffusa «nella coscienza del magistero ecclesiastico», secondo la quale la dottrina cristiana doveva considerarsi «pa-

rola generatrice di vita ed azione» ovvero attuarsi «nelle forme della indagine e della formulazione letteraria del pensiero contemporaneo». La valutazione di Paolo VI non è esatta, ma solo nel senso che la «persuasione» da lui menzionata non apparteneva alla «coscienza del magistero ecclesiastico» sic et simpliciter, inteso nella sua totalità, bensì ad una sua parte, costituita come è noto dai neo-modernisti, dai seguaci della Nuova Teologia, in generale da quelli che il prof. Amerio chiama «i novatori» (gli *homines cupidi rerum novarum*). L'elogio di Paolo VI dimostra ampiamente come Giovanni XXIII appartenesse ai «novatori»; è una sorta di consacrazione postuma. L'elogio gli attribuisce infatti il merito di aver interpretato e rappresentato a tal punto «la persuasione» (la convinzione, il desiderio, la volontà) dei «novatori», da aver dato al Concilio, *sin dall'inizio* dei suoi lavori, l'impronta da loro desiderata: quella di una pastorale che si apre al *colloquio* con il mondo, con il «pensiero contemporaneo», proponendosi di adottarne metodo e linguaggio (33).

Immediatamente dopo, il papa pone innanzi al concilio i suoi quattro famosi scopi: «far prendere coscienza alla Chiesa di ciò che essa è»; «riforma della Chiesa»; «ricomposizione dell'unità» [con gli eretici e gli scismatici - ndr]; «colloquio con il mondo contemporaneo». Tra questi quattro scopi manca (si noti) quello della difesa del deposito della fede. Questi scopi, a causa della loro complessità ed ampiezza — si parla addirittura di riforma della Chiesa e di ricostituire l'unità violata da eretici e scismatici — sembrano eccedere, come si è detto, le possibilità, la *competenza* di un consesso che si voglia *meramente* pastorale, limitato al magistero ordinario. Far prender coscienza alla Chiesa di «ciò che è la Chiesa», dovrebbe avere il significato di definire la *natura stessa della Chiesa* per sempre e per tutti, credenti e non. Ed è possibile far ciò senza che questa definizione sia posta come dogma di fede, senza che sia da ritenersi verità senza errore cioè *infallibile*? Tuttavia, proprio questo affermò il papa; che la Chiesa doveva determinare la propria natura *senza ricorrere* a «definizioni dogmatiche».

«Non è da stupirsi — affermò — se dopo venti secoli di Cristianesimo... il concetto vero, profondo, completo della Chiesa... ancora ha bisogno d'essere più precisamente enunciato. Mistero è la Chiesa, cioè realtà imbevuta di divina presenza, e perciò sempre capace di nuove e più profonde esplorazioni» (34). La Chiesa è un «mistero» perché «imbevuta di divina presenza». A causa di questo suo carattere, sono quindi

sempre possibili «nuove e più profonde esplorazioni» volte a penetrare il «mistero». Naturalmente, un'affermazione del genere deve fare i conti con il dogma, ossia con l'articolo di fede, appartenente da sempre al depositum fidei, secondo il quale la Rivelazione si è conclusa con la morte dell'ultimo Apostolo. E nella Rivelazione è già spiegato *che cos'è* la S. Chiesa. Non solo: sulla natura della Chiesa quale risulta dalla Verità Rivelata si è poi esercitata nei secoli l'esegesi dei Padri e dei Dottori della Chiesa, in modo diretto ed indiretto. Come devono intendersi allora le «nuove e più profonde esplorazioni» auspiccate dal papa? come ulteriori «explorationes» di una verità data esclusivamente dalla Rivelazione e dalla Tradizione della S. Chiesa, sì che l'una e l'altra rappresentino il limite che le ulteriori «explorationes» non potranno mai valicare? Nient'affatto. Le «nuove esplorazioni» devono considerarsi nient'altro che un *prodotto* del *pensiero umano*, della sua capacità di *progresso*, la quale viene considerata come praticamente *illimitata* e capace di penetrare, *da sola*, il «mistero» della Chiesa.

Prosegue infatti il papa: «Progressivo è il pensiero umano (*mens hominis*), che da verità empiricamente conosciuta trascorre a conoscenza scientifica più razionale (*magis conspicuas et elatas*); e che da una verità certa altra logicamente deduce; e che davanti a realtà complessa e permanente si sofferma a considerare ora un aspetto ora un altro, dando così svolgimento alla sua attività che la storia registra (35). Paolo VI elogia il pensiero umano (*mens hominis*) alla maniera dei figli del secolo. In questa sua rappresentazione, apparentemente descrittiva, manca infatti ogni accenno ai *limiti* del nostro intelletto, alla nostra incapacità a penetrare le cose ultime con la sola nostra ragione, alla facilità con cui siamo indotti in errore, al carattere illusorio dei «progressi» della nostra conoscenza, che è meno di niente di fronte alla sapienza divina e che tuttavia trova sempre il modo di riempirci di superbia, allontanandoci da Dio. Un simile elogio del pensiero è *assurdo* in relazione alla natura del proprio oggetto, ampiamente sopravvalutata, e per di più *non è cattolico*. S. Paolo ci mette chiaramente in guardia contro i limiti e gli inganni della sapienza del mondo, che si fonda solo su se stessa e disprezza Dio. In questo mondo «conosciamo per enigmi» cioè oscuramente, «come in uno specchio» e «parzialmente» (1 Cor., 13, 12). Il pensiero dell'uomo, la coscienza di sé, ossia «la sapienza del mondo» non è altro che «stoltezza di fronte a Dio» (1



Cor., 3, 19). E S. Paolo cita Isaia 29, 14: «Distruggerò la sapienza dei sapienti, annienterò l'intelligenza degli intelligenti» (1 Cor., 1, 19). Il nostro pensiero è pervicace nei suoi errori; solo grazie all'aiuto di Nostro Signore, l'Apostolo può combattere con successo la falsa sapienza del mondo: «distruggere i ragionamenti» di cui essa si ammanta, sì da «sottomettere ogni talento all'ossequio di Cristo» (2 Cor., 10, 4-6).

Il papa, Paolo VI, successore di S. Pietro, Vicario di Dio in terra, non ha parlato certo secondo quanto gli imponeva la Verità Rivelata (qui succintamente richiamata) quando ha elogiato, e senza riserve, il «pensiero umano». Se avesse invece rinnovato la condanna della vana sapienza del mondo, condanna che Dio, per bocca dei profeti e degli Apostoli, ha posto tra i compiti specifici della S. Chiesa per la salvezza delle anime (l'esistenza stessa della Chiesa esprime questa condanna), avrebbe con ciò stesso difeso il depositum fidei. Ma sappiamo che non era questo lo scopo del Vaticano II! Vediamo quindi che, nelle parole del papa, l'assenza di qualsiasi riferimento ai limiti (e agli errori) del pensiero dell'uomo in sé e per sé considerato, sembra quasi conferire una sorta di *potenzialità infinita* (secondo i dettami del più vieto umanesimo) al carattere cosiddetto «progressivo» che si vuol ascrivere al pensiero. E del resto, come stupirsi da parte di un papa il quale nel discorso di chiusura del Concilio, il 7 dicembre 1965, ha affermato che tutta la dottrina elaborata dal Concilio ha un unico scopo: «servire l'uomo» (l'uomo, non Dio!) perché la Chiesa «si è in un certo modo dichiarata ancilla dell'umanità» (36)? Il sacerdote è sì *al servizio* di ogni uomo, ma solo per la salvezza della sua anima; per convertirlo alla vera fede o mantenerlo in essa, grazie alla sua opera di apostolato e all'esempio della sua vita, tutta dedicata a Nostro Signore. Ma la Chiesa, corpo mistico di Nostro Signore e custode del depositum fidei, non è ancilla, ma *maestra* dell'umanità poiché tramite essa parla la Verità Rivelata. Gli uomini di Chiesa sono perciò servi di tutti (per la salvezza delle loro anime), mentre la S. Chiesa non lo è di nessuno, dato che essa è la Sposa Immacolata di Cristo. Papa Montini confonde i due aspetti, volendo subordinare la Chiesa all'umanità. Difatti, che il mondo debba pentirsi e convertirsi alla vera fede, se non vuole andare alla dannazione eterna, questa fondamentale verità del depositum fidei (Lc. 13, 1-8; Gv. 17, 2-9), egli non l'ha mai richiamata all'attenzione delle folle, alla riflessione del «pensiero dell'uomo» (né la ri-

chiama la Chiesa attuale, erede proclamata dello «spirito» del Vaticano II).

Ma cotanto elogio al «pensiero umano» non è fine a se stesso. Il motivo ne appare evidente nel passo *immediatamente successivo* dell'allocuzione di apertura della 2ª sessione: «È venuta l'ora, a noi sembra, in cui la verità circa la Chiesa di Cristo deve esser esplorata, ordinata ed espressa, non forse con quelle solenni enunciazioni che definizioni dogmatiche si chiamano, ma con quelle dichiarazioni (*declarationibus*) che dicono alla Chiesa con più esplicito ed autorevole magistero (*clariore et graviore magisterio*) ciò che essa pensa di sé» (37). Consideriamo attentamente: è il carattere «progressivo» del pensiero — non certo la necessità di difendere il deposito della fede — a farci capire che, secondo il papa, «è venuta l'ora» (*advenisse nunc tempus*) di procedere a «nuove esplorazioni» circa la *natura* della Chiesa. E queste *esplorazioni* «forse» non si dovranno eseguire «con quelle solenni enunciazioni che definizioni dogmatiche si chiamano». Che senso ha metter qui un «forse»? Ma l'avverbio ha probabilmente un significato meramente *discorsivo, interlocutorio*: il papa, aprendo la 2ª sessione conciliare, per riguardo al supremo consesso, vuol apparire come colui che manifesta un semplice *auspicio*, non potendosi ancora sapere come si orienterà *di fatto* il concilio (se adotterà definizioni dogmatiche o meno). Nonostante il «forse», l'intenzione di Paolo VI è comunque *chiarissima*: la Chiesa deve definire la sua natura senza ricorrere a «quelle solenni enunciazioni che definizioni dogmatiche si chiamano», senza ricorrere quindi all'esercizio dell'infallibilità.

La *singularità* del ragionamento papale appare in piena luce allorché egli ci rende noto con quale tipo di enunciazioni il consesso conciliare deve interrogarsi sulla Chiesa: «con quelle dichiarazioni che dicono alla Chiesa con più esplicito e più autorevole magistero ciò che essa pensa di sé». Queste «dichiarazioni» non saranno definizioni dogmatiche, *però* dovranno esprimere un «più esplicito ed autorevole magistero». Ci troviamo quindi di fronte ad un comparativo: quale ne è il termine di raffronto? In altre parole, *rispetto a che cosa il magistero* che si esprimerà in queste dichiarazioni *non dogmatiche*, dovrà essere «più esplicito» e «più autorevole» e quindi *superiore*? (Dato che ciò che è «più autorevole» è senz'altro superiore a ciò che è meno autorevole). Non c'è alcun dubbio: rispetto al magistero che si esprime mediante «definizioni dogmatiche»! Il senso del discorso e la sin-

tassi non permettono altre conclusioni. Il punto essenziale del ragionamento papale, una volta tolto il velo apparente creato dal «forse», è dunque il seguente: il concilio dovrà dire ciò che la Chiesa pensa di sé (*definire* se stessa e *reformarsi*) con «dichiarazioni» il cui magistero sia «più esplicito» e «più autorevole» di quello che si esprime in «definizioni dogmatiche». Il papa viene quindi a dirci una vera e propria *enormità*: che il magistero *solo* «pastorale» che si è voluto attribuire al Vaticano II deve nello stesso tempo considerarsi «più esplicito e più autorevole» del magistero straordinario che ex iure appartiene al concilio medesimo. Quel magistero non si fonda sull'assistenza speciale dello Spirito Santo, come il magistero straordinario di un concilio ecumenico, ma solo sul carattere «progressivo» del pensiero umano. E tuttavia per il papa è «più esplicito» e «più autorevole» e perciò *superiore*. Ciò significa (se due + due = quattro) che per papa Montini il pensiero umano è *superiore* allo Spirito Santo.

Crediamo che la nostra analisi, condotta esclusivamente sui testi, sia riuscita a cogliere il *presupposto teorico* dell'intera dottrina del Vaticano II, formulato con indubbia audacia da Giovanni Battista Montini. Secondo questo presupposto, è il *pensiero umano, infinitamente progrediente*, a dover dire «che cosa è» la Chiesa. Il fondamento del carattere pastorale del concilio è visto, quindi, nel pensiero dell'uomo. Si tratta di un fondamento del tutto *estraneo* alla vera dottrina cattolica e sul quale non si può edificare alcunché perché «il pensiero dell'uomo» non può dare la giustificazione della nota teologica, dell'*autorità* di un qualsiasi atto del magistero della Chiesa! Il «fondamento» sembra poi dipendere dallo «scopo». Lo scopo è sempre quello indicato da Giovanni XXIII — l'aggiornamento del depositum fidei mediante l'adozione del metodo e delle forme del pensiero contemporaneo — per cui è inevitabile che questo «pensiero» venga invocato (da Paolo VI) anche a fondamento di un magistero (volto all'aggiornamento) che si vuole «più autorevole» di quello dogmatico. L'autorità del «pensiero» viene così assunta a garante dell'autorità del concilio! E questo modo di intendere l'autorità di un concilio ecumenico, dobbiamo considerarlo «in stretta continuità» — secondo la volgarata del cardinale Ratzinger — con il modo in cui questa stessa autorità è stata concepita a Trento e nel Vaticano primo?

Si comprende perfettamente, a questo punto, perché il Vaticano II è stato presentato da Paolo VI (e non solo da



lui) come fornito di un' *autorità immensa*, superiore perfino a quella del I di Nicea, quasi fosse una sorta di «superconcilio dogmatico» (38). Ci riferiamo alla famosa frase contenuta nella lettera con la quale papa Montini cercò di intimorire mons. Lefebvre: «Comment aujourd'hui quelqu'un pourrait-il se comparer à Saint Athanase, en osant combattre un Concile comme le deuxième Concile du Vatican, qui ne fait moins autorité, qui est même sous certains aspects plus important encore que celui de Nicée» (39) («Come oggi qualcuno si può paragonare a Sant'Atanasio, osando combattere un concilio come il Vaticano II, che è sotto certi aspetti ancora più importante di quello di Nicea?»). Queste affermazioni sono state considerate da molti quali sintomi di una sorta di *megalomania da concilio*, al pari di quelle che sostengono esser stato il Vaticano II una «nuova Pentecoste». Lasciano interdetti, perché non si capisce come si possa attribuire la stessa autorità e persino maggior importanza (che equivale a maggior autorità) di Nicea I ad un concilio che ha detto di essere solo «pastorale», che si sarebbe limitato ad una «vasta panoramica» sul rapporto tra Chiesa e mondo. Ma l'autorità, di cui il concilio cosiddetto «pastorale» gode agli occhi dei suoi artefici, è l'autorità di quel «pensiero umano» posto da essi a fondamento del concilio stesso, in luogo della Verità Rivelata; di quel pensiero dell'uomo che per essi sta *più in alto* dello Spirito Santo, visto che il magistero che su di esso si fonda è per essi «*clarius et gravius*» di quello che si esprime in definizioni dogmatiche, che ricorre cioè al dono dell'infallibilità garantito alla S. Chiesa dalla Terza Persona della SS. Trinità.

### Il Vaticano II non è stato un concilio pastorale ma dottrinale al massimo grado

La dottrina del Vaticano II, la sua dottrina *specifica*, si fonda quindi espressamente sul pensiero dell'uomo, sulla ragione umana (e già questo fatto sarebbe di per sé sufficiente — crediamo — ad *invalidare* l'intero concilio, dalla A alla Z). Vediamo di dare qui un'idea, sia pure sintetica, della diffusa presenza di questa dottrina nell'architettura imponente dei sedici *decreta* conciliari. Il testo completo del concilio consta di quattro costituzioni, nove decreti, tre dichiarazioni. Delle costituzioni due si fregiano del titolo di «dogmatiche»: la *Lumen Gentium* sulla Chiesa e la *Dei Verbum* sulla divina rivelazione. Ma, come è stato notato, non contenendo alcuna definizione dommatica, devono ritenersi «dogmatiche» solo perché il loro oggetto ha a

che fare con il dogma, cioè con una dottrina che riguarda il depositum fidei (40). Si tratta quindi di costituzioni *dottrinali*. La *Lumen Gentium* contiene una definizione articolata della Chiesa, di «ciò che è la Chiesa» per esprimersi nel linguaggio già corrente al tempo del Vaticano II. La costituzione *Dei Verbum* concerne invece la Rivelazione in senso stretto ovvero l'ispirazione divina e l'interpretazione della Sacra Scrittura, sviluppandone la relativa dottrina. La quarta costituzione, la *Gaudium et Spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, è detta «pastorale». Però, come viene spiegato nella nota 1 del suo proemio, «consta di due parti, ma è un tutto unitario. Vien detta pastorale, appunto perché sulla base di principi dottrinali intende esporre l'atteggiamento della Chiesa in rapporto al mondo e agli uomini di oggi. Pertanto, né alla prima parte manca l'intenzione pastorale, né alla seconda l'intenzione dottrinale» (41). In realtà questa costituzione è dottrinale al massimo grado perché espone (ai §§ 1-39) la dottrina della Chiesa (così come intesa dal Vaticano II) sull'uomo e sul mondo.

I limiti di questo saggio non ci consentono di passare al setaccio *tutti i decreta* conciliari, uno per uno. Già in tre delle quattro costituzioni l'elemento dottrinale è comunque ampiamente presente, anche in quella definita «pastorale». Ma se poi prendiamo in esame una *Dichiarazione* come la *Dignitatis humanae* sulla libertà religiosa, troviamo anche qui l'esposizione articolata di una dottrina: quella che illustra il concetto di una libertà religiosa concepita come attuazione della dignità innata della persona umana, dignità che imporrebbe di riconoscere pari *dignità* a tutte le religioni! E questa dottrina non è certo conforme al deposito della fede, visto che contiene una vera e propria esaltazione della dignità e libertà dell'uomo (sembra di leggere Pico della Mirandola) e l'affermazione (tipica dei deisti) della pari dignità di tutte le religioni, in quanto prodotto di una ricerca razionale della coscienza.

Se poi si vuol prendere in esame un qualsiasi decreto dal taglio pastorale, per esempio il decreto *Optatam Totius* sulla formazione sacerdotale, vi si trova l'applicazione della dottrina del concilio delle direttive emanate da Roncalli e Montini. I «principi fondamentali» della formazione sacerdotale, il concilio li vuole «diretti a riaffermare le leggi già collaudate dall'esperienza dei secoli», ma nello stesso tempo vuole che contengano «elementi nuovi, rispondenti ai decreti e alle costituzioni conciliari, nonché alle mutate condizioni dei tempi» (42). E tra gli

*elementi nuovi* troviamo il seguente: che i seminaristi oltretutto formarsi «sul patrimonio filosofico perennemente valido» debbano aver contezza anche delle «correnti filosofiche moderne, specialmente di quelle che esercitano maggiore influsso nel loro paese, come pure del progresso delle scienze moderne» (43). Ma la filosofia e la scienza moderne non costituiscono l'esatto contrario della Verità Rivelata? Non sono nemiche dichiarate del nome cristiano? Non si rischia in tal modo di rovinare i seminaristi, inebriandoli e snervandoli con le false verità del pensiero moderno e contemporaneo? Prosegue il decreto: «L'insegnamento della storia della filosofia si svolga in modo che gli alunni mentre apprendono i principi fondamentali dei vari sistemi, siano in grado di ritenere ciò che vi è di vero, di scoprire le radici degli errori e di confutarli» (44). Questa proposizione, apparentemente sensata, è in realtà *del tutto assurda*. Essa presuppone che dei giovani seminaristi siano in grado, studiando ad esempio il pensiero di Spinoza o Kant o Hegel, di sviluppare una capacità critica tale da separare in esso il vero dal falso, sì da confutarne gli errori. Intanto, si dà per scontato che in questo pensiero ci sia, per un cattolico, del vero: ma questa affermazione va dimostrata. Poi, cosa ancora più grave, si attribuiscono ai seminaristi capacità critiche già difficili a trovarsi in uomini maturi, forniti di vasta cultura e di talento speculativo. La confutazione degli errori del pensiero contemporaneo, prodotti da menti a volte assai profonde, da autentici geni della speculazione, nei quali solo la superbia che li ha fatti deviare era superiore all'intelligenza, deve esser affidata alla dottrina stabilita e tramandata dalla Chiesa, non certo alle imberbi capacità individuali dei seminaristi, poveri giovani mandati intellettualmente e moralmente al macello da pastori tutti tesi ad applicare lo «spirito del Concilio», ad esporre cioè la dottrina della S. Chiesa «attraverso le forme dell'indagine e della formulazione letteraria del pensiero contemporaneo». Vediamo dunque in azione la dottrina del concilio già nella pastorale del concilio, dominata dall'ossequio nei confronti del «pensiero dell'uomo» e quindi dal desiderio di «rinnovarsi» per adattarsi al mondo, costituito ad immagine e somiglianza di quel «pensiero». Così, tanto per fare un altro esempio, «l'adattamento alle mutate condizioni dei tempi», «l'aggiornamento», vengono martellati in modo addirittura ossessivo nel decreto *Perfectae Caritatis* sul rinnovamento della vita religiosa, che al § 1 si dà il compito di provvedere alle «necessità» di que-



gli istituti i cui membri fanno professione di castità, di povertà e di obbedienza, «secondo le odierne esigenze» (45). Se ne leggano i paragrafi da 2 a 11, per verificare quanto diciamo.

La dottrina è dunque largamente presente nei *decreta* del Vaticano II, che dobbiamo perciò chiamare «soi disant» pastorale. Abbiamo invece a che fare con un concilio non solo dottrinale, ma persino *dottrinario*. E la sua dottrina contiene sì, qua e là, richiami alla dottrina tradizionale della Chiesa, citazioni, imprevisti. E con questo? Dobbiamo ritenere, con il cardinale Ratzinger, che per ciò stesso la *dottrina del concilio* (ufficialmente non esistente, nascosta dietro il supposto carattere «pastorale») dimostri una «stretta continuità» con la tradizione della Chiesa, rappresentata dai venti concili ecumenici precedenti? In questa dottrina si ritrovano non pochi *errori*, a cominciare da quello del suo fondamento, e noi siamo costretti a negarle ogni «continuità» con la vera dottrina cattolica. L'analisi di questa «dottrina» sarà oggetto del III saggio sui possibili motivi di invalidità del Vaticano II. Per l'intanto ci limitiamo a ricordare quanto segue. Alla costituzione «dogmatica» *Lumen Gentium* sulla natura della Chiesa sono stati imputati: 1) una errata definizione del concetto di «Chiesa Cattolica», al §8; 2) una falsa dottrina della «collegialità»; 3) la definizione di un «sacerdozio comune», comprendente i fedeli, il quale, assieme al «sacerdozio ministeriale o gerarchico», fa sì che essi «partecipino dell'unico sacerdozio di Cristo»; in tal modo ci si avvicina alla concezione luterana, secondo la quale ogni credente è per ciò stesso sacerdote. Nella costituzione «dogmatica» *Dei Verbum* sulla divina rivelazione, si intorbidisce il chiaro concetto dell'*ineranza* della S. Scrittura, al §11, secondo capoverso. Questi errori ed ambiguità sono un portato della *nuova dottrina*, che ha caratterizzato il concilio. Della verbosa, magniloquente e mastodontica *Gaudium et Spes*, vogliamo solo ricordare per il momento, che al §39, intitolato «Terra nuova e cielo nuovo», si affaccia in maniera evidente una *visione immanentistica* del Regno di Dio, che sarebbe già «adombrato» nel progresso dell'umanità, da quella umanità «nuova» in crescita costante che caratterizzerebbe la nostra epoca: «Tuttavia l'attesa di una terra nuova [il Regno di Dio - ndr] non deve indebolire, bensì piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo dell'umanità nuova che già riesce ad offrire una certa prefigurazione, che adombra il mondo

nuovo. Pertanto, benché si debba accuratamente distinguere il progresso terreno dallo sviluppo del regno di Cristo, tuttavia, tale progresso, nella misura in cui può contribuire a meglio ordinare l'umana società, è di grande importanza per il regno di Dio» (46). Il «progresso», idolo della Rivoluzione francese e dei cultori del Moderno e Contemporaneo, concorre dunque a realizzare il Regno di Dio già in questo mondo! Anche questo modo di intendere il Regno di Dio, che sembra la sintesi di tutte le *eresie* millenaristiche, da Gioacchino da Fiore in avanti, dobbiamo ritenerlo strettamente conforme alla dottrina della Chiesa di sempre, in «stretta continuità» con i suoi insegnamenti?

Canonicus  
(continua)

(27) *Encicliche e discorsi di Paolo VI*, cit., p. 51.

(28) Mons. L. Rangel, *op. cit.*, pp. 58-59.

(29) *Rapporto sulla fede*. Vittorio Messori a colloquio con il cardinal Ratzinger, Ediz. Paol., Torino, 1985, p. 26.

(30) Si veda: *L'Intenzione, Concilio o Conciliabolo? Riflessioni sulla possibile invalidità del Vaticano II in sì sì no no*, 15 febbraio 1997 pp. 1 ss.

(31) *I documenti del Concilio Vaticano II*, cit., p. 1093. Corsivi nostri. Per il testo latino: *Acta Concilii Vaticani II*, Typis Polyglottis Vaticanis, MCMLXXI, Periodus II, vol. II, pars secunda, pars prima, p. 186. Al posto di «anteporre» il latino ha «coniungere». Tuttavia l'italiano non sembra forzare il pensiero del papa poiché la *coniunctio*, riguarda sempre un «propositum» che, rispetto a quello «più alto», «magis instans videtur et salubre»: riguarda uno scopo (propositum) che, mostrandosi «più urgente» e «più salutare» per la S. Chiesa, dal punto di vista logico può ben essere «anteposto» a quello della conservazione del depositum fidei.

(32) *I Documenti del Concilio Vaticano II*, cit., p. 1093. Corsivo nostro.

(33) La complicità di Giovanni XXIII con i progressisti, già messa in rilievo dal prof. Amerio in *Iota Unum*, è confermata anche dalle memorie del p. Chenu, recentemente apparse in traduzione italiana (M. D. Chenu *Diario del Vaticano II. Note quotidiane al Concilio: 1962-1963* a cura di A. Melloni, tr. it. R. Ferrara e M. Marzaduri, Bologna 1996).

(34) *I Documenti del Concilio Vaticano II*, cit., p. 1095; *Acta Conc. Vat. II*, cit., p. 189: «Nam Ecclesia mysterium est, scilicet arcana res, quae Dei praesentia penitus perfunditur, ac propterea talis est naturae, quae novas semper altioresque suis explorationes admittat».

(35) *Op. cit.*; ivi; *Acta*, cit.: ivi, pp. 189-190.

(36) *Op. cit.*, p. 1156; *Acta*, cit., Vol. IV, Periodus quarta, Pars VII, p. 660 «... ut homini serviat... Ecclesia quodammodo se professa est humani generis ancillam».

(37) *Op. cit.*, p. 1095; *Acta*, cit. vol. II, pars secunda, Pars I, cit., p. 190.

(38) Sul punto, cfr.: J. Dörmann, *L'étrange théologie de Jean-Paul II et l'Esprit d'Assise*, tr. fr. P. Laroche, Fideliter, Eguelshardt, 1992, p. 43 ss.; mons. L. Rangel, *op. cit.*, p. 68; J. Dörmann, *Le concile Vatican II et la Théologie de Jean-Paul II*, in *Eglise et Contre-Eglise*, cit., pp. 169-195.

(39) Lettera di Paolo VI a mons. Lefebvre del 29 giugno 1975, in *La condamnation sauvage de Mgr. Lefebvre*, numero speciale di *Itinéraires*, aprile 1977, p. 67.

(40) A. Xavier da Silveira, *Quelle est l'autorité doctrinale des documents pontificaux et conciliaires?* cit., p. 15: «Evidemment l'adjectif dogmatique signifie seulement que, dans ce cas, il s'agit de matière relative au dogme. De la même façon, n'est pas dogme tout ce qui se lit dans un manuel de Théologie Dogmatique» («Evidentemente l'aggettivo dogmatico significa soltanto che, in questo

caso, si tratta di materia relativa al dogma. Alla stessa maniera, non è dogma tutto ciò che si legge in un manuale di Teologia Dogmatica»).

(41) *I documenti del Concilio Vaticano II*, cit., p. 171.

(42) *Op. cit.*, p. 389.

(43) *Op. cit.*, p. 402.

(44) *Op. cit.*, ivi.

(45) *Op. cit.*, p. 373.

(46) *Op. cit.*, p. 212. Il latino recita: «Expectatio tamen novae terrae extenuare non debet, sed potius excitare, sollicitudinem hanc terram excolendi, ubi Corpus illud novae familiae humanae crescit quod aliqualem novi saeculi adumbrationem iam praebere valet» (in *I Documenti del Conc. Ecumenico Vaticano II*, ed. Gregoriana, cit., p. 876). Il capoverso finale del § 39 non esita ad annoverare la triade dell'Ottantanove, leggermente ritoccata, fra i valori che la Parusia farà propri per l'eternità (*op. cit.*, p. 213).

## La «nuova morale» della «nuova teologia»

Incominciò il gesuita Teilhard de Chardin ad esaltare a dispetto del suo stato sacerdotale e religioso, «*L'Eternel Féminin*» («*L'Eterno Femminino*») e poi «*Le Féminin ou l'Unitif*» («*Il Femminino ovvero l'Unitivo*»). Teilhard, tra l'altro, contro l'Evangelo di Nostro Signore Gesù Cristo: è meglio per l'uomo non sposarsi (cfr. *Mt.* 19, 10 ss. e *1a Cor.* 7, 25-40) affermò che senza «femminino», cioè senza rapporti «sentimentali» con l'altro sesso «non è possibile all'uomo nessun accesso alla maturità e alla pienezza spirituale». E passò dalla teoria ai fatti. Senza, però, dar mai segni di aver trovato, per questo, accesso alla «maturità» e, ancor meno, alla «pienezza spirituale» (v. *Il Gazzettino* 15 febbraio 1995 Teilhard de Chardin, un amore per Swan e sì sì no no 31 marzo 1995 p. 8).

☆☆☆

Proseguì l'ex gesuita Hans von Balthasar con la sua «mistica» Adrienne von Speyr, la quale pretese addirittura di aver ricevuto dal «Cielo» il compito di «ripensare il valore positivo della corporeità [leggi: sessualità] all'interno della religione dell'incarnazione» onde nel suo *Diario* scriveva: «Le ricette del mantenersi lontani, del non vedere, sono, per quanto attiene alla sfera corporea, oggi esaurite» (H. U. von Balthasar *Il nostro compito* Jaca Book, p. 25 e p. 91). È chiaro che la Speyr si attribuiva il compito non tanto di «ripensare il valore positivo della corporeità» quanto quello di «ripensare» il dogma del peccato originale e delle sue conseguenze, quasi che nell'uomo il corpo fosse tuttora sottomesso all'anima in quell'ordine e in quella rettitudine perfetta di cui godeva Adamo quando fu creato da Dio. «Dov'è andato a finire l'eros [sic] nella teologia?» lamentava, dal canto suo, il von Balthasar per il quale il *Cantico dei Cantici*, erotica-



mente travisato, era il «centro» della teologia (v. *H. U. von Balthasar Figura e Opera* a cura di Lehmann e Kasper ed. Piemme p. 58).

☆☆☆

Ecco, infine il gesuita Rahner — il «San Tommaso dei tempi moderni»! — impegnato anche lui a «*Camminare sulla cresta*» con una donna, che così appunto ha intitolato le sue lettere che illustrano la storia del loro «rapporto» pubblicate a Monaco nel 1994 presso l'editore Kosel. Rahner — sostiene «lei», ripetendo la tesi di «lui», del quale era intellettualmente succuba — avrebbe dimostrato «*la sua statura di uomo amando una donna [...] senza per questo fallire come religioso, anzi progredendo nel suo stato di vita*» (v. *Appendice* di Ennio Innocenti nella 2ª edizione integrata dell'opera di Meinvielle *Influsso dello gnosticismo ebraico in ambiente cristiano*). «*Si trattava — scrive la "lei" del "non angelico dottore" della "nuova teologia" — della volontà [sic] di sperimentare quello che noi chiamavamo "Beides", le due cose insieme [ma che insieme non possono stare]... Noi abbiamo osato fare questo "cammino sulla cresta"*» (ivi p. 328).

☆☆☆

Sulle orme di questi «padri» non santi, della «nuova teologia» si mostrano sempre più chiaramente incamminati i loro ripetitori.

Tempo fa, da queste pagine segnalammo un reclamizzato libro sul *Cantico dei Cantici*, nel quale libro si afferma che l'innamoramento «è la sola [sic] pregustazione del Regno... Poiché solo se esci dal tuo io, sia pure per "gli occhi belli di una zingara", sai cosa domandi a Dio e perché corri dietro a Lui» (v. *sì sì no no* 28 febbraio 1993 p. 8). In breve: il sesso femminile quale passaggio obbligato per uscire dal proprio egoismo ed andare a... Dio!

Ci capita, ora, tra le mani *Il Sole-24 Ore*, 22 settembre 1996, con un articolo di mons. Gianfranco Ravasi: «*Il senso ecclesiale dell'eros*». Il Ravasi presenta la «*confessione tenera e spirituale [sic]*» di don Arturo Paoli, sacerdote italiano condotto dal suo filocomunismo tra i *campesinos* e le *favelas* dell'America Latina. Don Arturo, a differenza di Sant'Agostino, le sue «*confessioni*» non le fa a Dio, ma «a G., una donna più giovane», con la quale ha intrattenuto un rapporto inequivocabilmente amoroso, che non staremo qui a documentare perché, sinceramente, ci vergogniamo di riportare ciò che né lui né Ravasi, si sono vergognati di pubblicare (e lo stesso dicasi del Teilhard e per il caso Rahner).

Il libro di don Arturo Paoli è significativamente intitolato *Il sacerdote e la donna*. Mons. Ravasi ne fa sua e sostiene la tesi di fondo, che è poi sempre la stessa: «*il rapporto uomo-donna è il paradigma, la grande analogia per vivere ed interpretare tutte le relazioni [...] anche con chi sta sopra ed è totalmente Altro*».

Non insistiamo: si tratta di vicende squallidissime, che ci richiamano alla mente il «Segreto» di La Salette: «*i preti... sono diventati cloache d'impurità*», nonostante o, meglio, ancor più per la vernice di «spiritualità» che si ha la pretesa di passarvi sopra. Lo ha capito benissimo *Il Sole-24 ore*, che per illustrare l'articolo del Ravasi ha scelto un'altrettanto squallidissima foto pubblicitaria della Benetton.

D'altronde a noi preme sottolineare non tanto i peccati personali, che pure la dicono lunga sulla «nuova teologia» («*Si coglie forse uva sui pruni o fichi dai rovi?*» Mt. 7, 16), quanto la fredda e lucida teorizzazione di una «nuova morale» opposta all'Evangelo di Nostro Signore Gesù Cristo, un misto di eresia e d'immoralità, cosa niente affatto nuova nella storia delle eresie.

Si può così comprendere la lotta che oggi si muove contro il celibato ecclesiastico, anche con il moltiplicarsi di scandali, volutamente esibiti da sacerdoti e vescovi cultori della «nuova teologia».

S.F

### Riceviamo e pubblichiamo

Carissimo sì sì no no,

«*Olanda, la parrocchia si converte in moschea*» è il titolo in prima pagina sul *Corriere della Sera* del 12 marzo 1997: «*Dove prima si adorava Gesù ora si prega Maometto. La disaffezione dei fedeli induce le confessioni cristiane a vendere numerose chiese, che sarebbe impossibile mantenere per mancanza di fondi. Così, ad esempio, ogni venerdì pomeriggio, il cortile di una strada affollata di Amsterdam si riempie di musulmani che parcheggiano le loro biciclette, si tolgono le scarpe e si preparano alla preghiera. Sono i frequentatori di quella che era una chiesa cattolica e ora è la moschea Fiti Camii: senza rendersene conto, stanno partecipando a uno dei cambiamenti storici dell'Olanda*». Ma il vero, profondo cambiamento storico non riguarda solo l'Olanda: ha le sue radici nel disastroso Concilio Vaticano II, che ha aperto le porte al modernismo e al relativismo, alla dissacrazione della liturgia e all'indifferentismo religioso. Dio voglia salvare la Sua Chiesa!

Cari saluti «in Christo Rege per Mariam».

Lettera firmata

## Ora non di religione ma di MODERNISMO

Riceviamo e rispondiamo

Egregio Direttore,

desidero una risposta documentata secondo il vostro stile al seguente quesito:

si può affermare che Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo, ha però acquisito *gradualmente* coscienza di essere Dio?

Non è piuttosto da credere che fin dal momento dell'Incarnazione tale coscienza non Gli è mai venuta meno?

La questione mi sta a cuore perché la teoria del «gradualmente» è attualmente insegnata nel liceo frequentato da mio figlio. A me non sembra corretta, ma non sono esperta in questioni così profonde e non riesco a vederne tutte le implicazioni. Potreste illuminarmi?

Grazie e auguri di ogni bene.

Lettera firmata

Gentile lettrice,

la questione è molto meno profonda di quel che Lei pensa.

Basta aprire i santi Evangelii. Le prime parole di Gesù Nostro Signore che ci sono tramandate (Vangelo di San Luca cap. 2 vv. 48 ss.) attestano che Gesù a dodici anni era perfettamente cosciente della sua identità divina e della sua missione. «*Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco tuo padre ed io, angosciati, ti cercavamo*» è l'accorato lamento della Vergine Santissima quando ritrova il fanciullo Gesù nel tempio tra i dottori; «*Perché mi cercavate voi? Non sapevate che io debbo occuparmi delle cose che riguardano il Padre mio?*» è la risposta di Gesù, che così richiama l'attenzione sulla sua origine divina dal Padre Celeste, rispetto alla paternità puramente putativa di Giuseppe, cui ha fatto cenno la sua Santissima Madre, e afferma la sua indipendenza dalla famiglia terrena nell'adempimento della missione affidatagli dal divin Padre (v. A Vaccari S.J. *La Sacra Bibbia* ed. Marietti).

Questa coscienza, d'altronde, è postulata, come Lei giustamente scrive, dall'unione ipostatica. Contro gli ariani San Fulgenzio (*Ep.* 14,3,26) scriveva che «*è inconciliabile con l'integrità della Fede*» negare all'anima di Cristo «*conoscenza della sua divinità con la quale, secondo la fede, ha una sola Persona*». Allo stesso modo, tutti i Padri della Chiesa attribuiscono almeno in modo implicito all'anima umana di Cristo l'immediata visione di



Dio e quindi della propria divinità, fondandosi sull'Evangelo (cfr. Gv. 8, 55) e così tutta la Tradizione cattolica fino alla *Mystici Corporis* di Pio XII (A.A.S. 1943, pp. 215-230; D. 2289).

Che Gesù abbia acquistato gradualmente coscienza di essere Dio, quindi, non è dottrina cattolica. È un'eresia tirata fuori in campo cattolico da Alfredo Loisy, corifeo del modernismo, sulle orme dei suoi «fratelli separati»: i protestanti razionalisti-liberali, cioè quei protestanti che, sulla via del «libero esame» tracciata da Lutero, «totalmente rigettarono anche quegli avanzi della fede cristiana che avevano ricevuto dai padri» (Leone XIII *Providentissimus Deus*). L'eresia del Loisy (scomunicato da San Pio X e morto spretato ed impenitente), eresia oggi insegnata nel Liceo frequentato da suo figlio, è stata condannata dalla Chiesa col decreto *Lamentabili* del 3 luglio 1907 (quanto sono vecchie le novità dei «novatori»!), il quale Decreto mise al bando, tra l'altro, le seguenti due proposizioni tratte dalle opere del Loisy:

«32. Non può conciliarsi il senso naturale dei testi evangelici con quello che i nostri teologi insegnano sulla coscienza e scienza infallibile di Gesù Cristo»;

«35. Gesù non sempre ha avuto la coscienza della sua dignità messianica».

È vero, Gesù Cristo rivelò gradualmente ai suoi discepoli la sua identità divina e messianica, e ciò per evitare pericolosi entusiasmi in un popolo che aveva finito col raffigurarsi il Messia come un liberatore politico, ma rivelazione graduale di Gesù non vuol dire coscienza graduale in Gesù, come vorrebbero i modernisti: il Vangelo — lo abbiamo visto — attesta esattamente il contrario.

Sarà ora chiaro che oggi in molte scuole non si insegna più la dottrina cattolica, ma gli errori del modernismo. Stando così le cose, c'è poco da dolersi che le richieste di esonero dall'ora di religione vadano aumentando sempre più (cosa che, d'altronde, non era difficile da prevedersi). Se aves-

simo dei figli, sentiremmo il dovere di coscienza di chiedere e far chiedere, l'esonero: è minor male l'ignoranza religiosa (alla quale si può sempre ovviare per altre vie) della perversione modernistica dell'intelligenza.

Che il Signore La illumini e L'aiuti, gentile lettrice!

## ECUMENISMO via per svuotare la FEDE CATTOLICA

Domenica 19 gennaio 1997, nel contesto della settimana «ecumenica», sotto gli sguardi di tutta Italia, la TV1 ha trasmesso la S. Messa, celebrata dal Vescovo locale, dalla cattedrale di Pinerolo. Una chierichetta reggeva il messale al Vescovo ed un pastore valdese ha tenuto l'omelia.

L'omelia fa parte della liturgia della Messa ed è riservata al sacerdote o al diacono (can. 767 §1). Anche il nuovo Direttorio ecumenico del 1993 prescrive: «Per la liturgia eucaristica cattolica, l'omelia, che è parte della liturgia stessa, è riservata al sacerdote o al diacono, perché in essa vengono presentati i misteri della fede e le norme della vita cristiana in consonanza con l'insegnamento e la tradizione cattolica» (n. 134).

A che cosa servono le leggi della Chiesa e le disposizioni della Santa Sede, quando i Vescovi stessi non le osservano, dando cattivo esempio e confondendo le coscienze dei cattolici? L'unità dei cristiani non si costruisce rompendo l'unità di fede e di disciplina della Chiesa cattolica. L'ecumenismo non è irenismo (lo dice anche UR 11). Riconciliazione, nel nome della quale si compiono tali atti (mettendo, come è abitudine, davanti al fatto compiuto, forzando le situazioni ed allargando sempre più le maglie della disciplina) significa pace, perdono ricevuto da Dio (cf. 2 Cor. 5, 18-20), e quindi allargato ai fratelli, e non si ottiene commettendo nuovi peccati (per cui domani la Chiesa dovrà chiedere di nuovo perdono, e non solo agli uomini,

ma a Dio stesso).

L'ecumenismo, per il quale la Chiesa paga un prezzo elevato, si palesa sempre più una via per svuotare la fede cattolica e dei cattolici. Gli incontri con i protestanti, i quali hanno depauperato il Cristianesimo, non possono arricchirci, come pretendeva la rubrica seguita poi alla TV1 e la preghiera deve essere fatta nelle disposizioni che possano piacere a Dio.

Marginalmente notiamo che Gesù non ha mandato gli apostoli a dialogare con le religioni, ma ad annunciare la Verità rivelata (Mt. 28, 18-20); che «Fratelli maggiori» sono Mosè, Elia, «i patriarchi» (Rm. 9, 3-5), e non il rabbino Toaff; che si confonde l'Antico Testamento ed il suo popolo di Dio con l'ebraismo odierno ed anche con la razza ebrea (v. NA 4). Gesù non è un semplice «fondatore» di una «grande religione», come lo definisce una recente pubblicazione delle edizioni paoline, né è «identico» (materialmente sì, ma non formalmente) il Dio degli ebrei e dei musulmani con il Dio Uno e Trino dei cristiani, Dio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo (cf. 2 Cor. 1, 2; ecc.; Gv. 20, 17), il quale è Dio Incarnato (Gv. 1, 1. 14. 18).

Ioannes

**Pazzo è l'uomo che pecca per incredulità e per mancanza di fiducia.**

Padre Pio Capp.

**Non sono Gesù e Maria il Novello Adamo e la Novella Eva che l'albero della Croce riunisce nel dolore e nell'amore a riparare la colpa dei nostri progenitori dell'Eden?**

Pio XII

## SEMPER INFIDELES

● **Carroccio** 5/12 gennaio '97, rubrica «Sassolungo» di «Bego»: Dante e l'Inferno. La traiettoria del «sasso» di «Bego» — anche se lunga — non è rettilinea.

«La visione dantesca dell'Inferno — leggiamo — si rifà al biblico «pianto e stridore di denti» e al «via lontani da me, maledetti, nel fuoco eterno» dell'evangelista Matteo». Visione, dunque,

si riconosce, sostanzialmente biblico-evangelica. Subito dopo, però, in contraddizione: «Le interpretazioni medievali e rinascimentali (?) della Bibbia accentuavano l'eternità fisica (?) della punizione e la ricollegavano a tormenti materiali (fuoco e altre pene corporali)». Ma — domandiamo — questo collegamento a tormenti materiali e, in particolare, al «fuoco e altre pene cor-

porali» non è forse nell'Evangelo? E allora? «Ora — ci spiega «Bego» — la teologia moderna sente [sic!] la pena in maniera spirituale [dunque, il disaccordo non è con il Vangelo, ma con la... «teologia moderna»]; si parla di solitudine, di isolamento, di continuità eterna nell'animo del malvagio dell'egoismo che ha contraddistinto anche la sua vita terrena». Cose tutte — osserviamo



— non ignorate dalla teologia non-moderna ovvero dalla teologia cattolica, la quale, però, non andando dietro al «sentire», ma dietro alla divina Rivelazione, afferma, accanto alla pena spirituale, anche la pena fisica e della pena spirituale sottolinea non l'aspetto umano-sociale, ma il «danno» per eccellenza dell'anima, cioè la privazione del Sommo Bene, che è Dio.

È chiaro che la «teologia moderna» discorda da Dante, semplicemente perché discorda dalla teologia cattolica. E «Bego» si fa eco di questi teologi «moderni» (=neomodernisti) nell'affermare che Dante «rimane "più pericoloso" [sic]» perché mette al servizio delle «sue [?] visioni teologiche e religiose arretrate e superate [sic]» il suo genio di «grande poeta, potente e forte nella descrizione». Si badi: non si parla delle «visioni» poetiche di Dante che possono — esse, sì — essere dette «sue» e a qualcuno potrebbero forse anche apparire «arretrate e superate», ma si parla proprio delle «visioni teologiche e religiose» di Dante, che non sono «visioni» e ancor meno «sue», di Dante, e non possono dirsi «arretrate e superate», senza dire con ciò stesso arretrata e superata la Divina Rivelazione contenuta nell'Evangelo.

\*\*\*

Il «sasso» di «Bego» non si arresta qui e continua («sassolungo», no?) a colpire altri dogmi.

«D'altra parte — leggiamo — la scienza teologica attuale [fumo! fumo di satana: la vera scienza teologica attuale non sarà mai in contrasto con la scienza teologica di sempre; se lo è, il suo vero nome è: eresia] non descrive più la sopravvivenza e il risorgere dei corpi in senso materiale, ma ci parla [risum teneatis!] di possibilità di permanenza eterna del nostro DNA personale».

No, caro «Bego»! È di fede che tutti i corpi risorgeranno nell'ultimo giorno: il Simbolo Apostolico, molto materialmente, dice: «Credo... nella resurrezione della carne» e questo perché Nostro

Signore molto materialmente ha detto: «E ne usciranno [dalle tombe, dove giacciono i corpi] chi ha operato il bene a resurrezione di vita, chi ha operato il male a resurrezione di condanna» (Gv. 5, 29). Ed altrettanto materialmente, dopo la Resurrezione, Egli diede a palpare il suo corpo (non il suo DNA) ai suoi discepoli: «Guardate le mie mani e i miei piedi; sono proprio Io; palpatemi e guardate, perché lo spirito non ha carne e ossa come vedete che io ho in questo momento» e, ad ulteriore conferma della materialità del suo corpo risorto, mangiò persino gli avanzi della cena sotto gli occhi dei suoi Apostoli (Luca 24, 39 ss.), per non parlare del materialissimo invito rivolta a San Tommaso: «Metti qua il tuo dito... Accosta la tua mano e mettila nel mio costato» (Gv. 20, 27).

Ora, poiché la Resurrezione di Gesù è modello della nostra resurrezione, il IV Concilio Lateranense non esita a dichiarare: «Risorgeranno tutti con il loro proprio corpo che hanno adesso» (D. 429), eco fedele del testo di San Paolo: «Bisogna che questo corpo corrottile si rivesta d'incorrottilità e questo corpo mortale si rivesta d'immortalità» (1 Cor. 15, 53) ed eco dell'unanime dottrina dei Padri: «questa carne risorgerà e sarà giudicata» (Ps.-Clemente 2Cor. 9, 1).

\*\*\*

A questa verità di fede non osta l'ironica domanda di «Bego»: «E quale corpo potrebbe essere oggetto di resurrezione? Quello giovane, forte o quello malato e sensibile nel sentire il bene e il male?». Infatti, come un corpo giovane e forte non perde la sua identità per il fatto di divenire malato e sofferente (e viceversa), così il nostro corpo alla resurrezione finale non perderà la propria identità per essere divenuto glorioso ad immagine del corpo di Cristo; corpo impassibile quindi, con l'esclusione di ogni male fisico: dolori, malattie e morte.

Sì, perché la domanda di «Bego» ha già avuto, e da un bel pezzo, la sua

risposta nella teologia cattolica, che «Bego» chiaramente non conosce, procedendo sulla scia della «teologia moderna», la quale avanza come se prima di lei ci fosse il... vuoto. Dimenticavamo: il Carroccio non è certo uno dei peggiori giornali «cattolici». Figurarsi gli altri!

● Il Messaggio della Santa Casa gennaio 1997: «Per vari secoli noi tutti abbiamo fatto parte della Chiesa cattolica che riconosceva nel Vescovo di Roma il primo Patriarca [sic], il cui ministero essenziale era quello di suscitare [?] l'unità di tutte le Chiese. Perché non ritrovare [sic] insieme questa unità simbolizzata e protetta [?] dal Vescovo di Roma?» ha scritto Schutz [fondatore dell'«ecumenica» Taizé]. Vengono i brividi a pensare che queste parole sono state pronunciate da un calvinista!».

Un calvinista — aggiungiamo noi — che, coerentemente, con queste parole

1) afferma che la Chiesa cattolica avrebbe, al pari delle sette, deviato dalla dottrina del Primato quale era praticato nei primi secoli;

2) riduce il Papa a «primo Patriarca»: il Patriarcato non è d'istituzione divina come il Primato e può essere un titolo puramente onorifico, senza potere effettivo (esattamente come eretici e scismatici vorrebbero il Papato);

3) nega che l'unità di cui Cristo ha dotato la sua Chiesa non esiste già nella Chiesa cattolica che mai l'ha perduta: «Purtroppo i figli abbandonarono la casa paterna, ma non per questo essa andò in rovina» (Pio XI *Mortalium animos*).

Quanto al calvinista, dunque, c'è poco da farsi venire i brividi. C'è, invece, da rabbrivire che un cattolico, da un giornale cattolico, scodelli per buone ai poveri lettori le eresie di un calvinista. Ma tant'è: l'ecumenismo ha ricongiunto i cattolici con i «fratelli separati», sì, ma nella separazione dall'unica vera Chiesa di Gesù Cristo, Chiesa che è «colonna e fondamento della Verità» (San Paolo).

## SOLIDARIETA' ORANTE

**Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.**

Sped. Abb. Postale  
Comma 27 - Art. 2 - Legge 549/95  
ROMA



Associato all'Unione  
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al  
Centro Cattolico Studi Antimodernisti  
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5  
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94

il 1° lunedì del mese,  
dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:  
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli  
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al  
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau  
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:  
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)  
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali  
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio